Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Band: 24 (1967)

Heft: 6

Artikel: Il professionismo e lo sport

Autor: Libotte, Armando

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1001044

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 21.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Il professionismo e lo sport

Armando Libotte

Discorrendo, nel quadro d'una settimanale rubrica radiofonica, con dei giovani su problemi sportivi di varia natura, uno di questi ragazzi ha sostenuto, con convinzione, che, secondo lui, un dilettante ottiene, sul piano sportivo, prestazioni superiori a quelle di un professionista. L'affermazione ci ha fatto particolarmente piacere, in quanto denotava da parte del giovane una visione idealistica dello sport e smentiva, d'altro canto, la tesi secondo la quale la gioventù odierna abbia una mentalità essenzialmente... utilitaria. Una asserzione che, detto per inciso, ci sentiamo di poter smentire categoricamente: fra i giovani della nuova generazione non manca nè la buona volontà, nè lo spirito di sacrificio.

Il problema, se il professionismo giovi allo sport, in modo particolare al progresso tecnico, è già stato sollevato in altra sede. Il famoso pesista sovietico Vlassov, avendo auspicato l'avvento del professionismo in tutti i settori dello sport — facendo un paragone col teatro, il balletto classico, il cinema, la musica, ecc. —, ci fu chi, nella stessa Russia, contestò la validità delle sue argomentazioni. Il confronto con le attività artistiche, o comunque collegate allo spettacolo, a nostro modo di vedere non regge. Se è vero che una competizione sportiva può ragionevolmente essere assimilata ad uno spettacolo (se non fosse così, non si muoverebbero le imponenti folle di spettatori che fanno da cornice a determinate manifestazioni sportive), essa si differenzia per contro in maniera netta, da una rappresentazione teatrale o di altro genere culturale-ricreativo, per un fatto essenziale: ogni gara sportiva rappresenta un fatto agonistico e ha una posta in gioco, per esigua o rilevante che sia. Questa posta in gioco condiziona l'andamento della tenzone e pone i suoi attori in uno stato psicologico del tutto speciale. Quando, poi, come nello sport professionistico, oltre al risultato sportivo, sono in gioco interessi finanziari a volte ragguardevoli, la posizione dell'attore sportivo cambia totalmente, e non è più possibile un confronto con gli altri attori o professionisti dello spettacolo.

Solo per citare un caso: nel pugilato, una delle condizioni per arrivare al successo è quella di abbattere, o comunque di rendere inoffensivo il proprio avversario. Un fatto del genere non si registra in nessun altro «spettacolo», che non sia «sportivo». In teatro, o altrove, la convivenza pacifica, su uno stesso palcoscenico, di due «vedette», è senz'altro pensabile e s'attua, del resto, frequentemente, nell'interesse stesso della manifestazione.

Detto questo, rimane ancora in sospeso la questione a sapersi se il professionismo giovi o no al progresso dello sport. Se noi guardiamo a quanto avviene nei due sport maggiormente diffusi nel mondo, il nuoto e l'atletica leggera, allora potremo affermare, senza esitazioni, che il professionismo non è necessrio. D'altra parte, non esiste, in queste due discipline, una valida controprova, ovverossia la dimostrazione, se in regime professionistico si arriverebbe a risultati tecnici migliori. Gli sport che, in apparenza, hanno approfittato maggiormente del professionismo sono il ciclismo, il calcio ed il pugilato. Ma anche qui una controprova vera e propria non c'è o è data solo in parte e, se vogliamo, essa risulta favorevole alla tesi dilettantistica. Basti ricordare i calciatori svedesi campioni olimpionici del 1948 ed i loro colleghi danesi che, passati alle società professionistiche italiane, assursero immediatamente a figure di primissimo piano nel campionato di quel Paese. Russia e Ungheria, paesi in cui non esiste il professionismo, sono del resto riuscite ad esprimere valori tecnici, in campo calcistico, non inferiori a quelli delle più celebrate «scuole» calcistiche professionistiche.

Nè va dimenticato il caso del famoso pugile ungherese Papp che, al termine d'una prestigiosa carriera quale dilettante, ottenne dalla propria federazione, in via del tutto eccezionale, la licenza di professionista. Opposto ai più quotati pugili di mestiere dal 1962 al 1964, il non più giovane magiaro li liquidò tutti con impressionante facilità.

D'altro canto bisogna ammettere che, nell'attuale evoluzione dello sport, anche lo statuto del dilettante ha subito delle sensibili modifiche, almeno per quanto riguarda la prassi. Il principio base del dilettante rimane quello di svolgere la propria attività senza chiedere ricompense di sorta. Abbiamo visto ultimamente in azione, sulle strade del Ticino, il marciatore tedesco Höhne. Come unico premio alla sua immane fatica nella marcia dei 100 km., il germanico — che è primatista mondiale dei 50 km. — ha ricevuto un trofeo del valore di poco più di fr. 100.— ed il secondo arrivato — come del resto gli altri concorrenti — è stato premiato con un orologio del valore di fr. 80.—. Eppure, sia Höhne, sia Sakowski, fanno parte della «élite» dello sport mondiale.

Ma se Höhne e Sakowski — e con essi tutte le grandi figure dello sport dilettantistico — sono arrivati alla perfezione tecnica e alla potenza organica che contraddistinguono l'atleta di classe, ciò è dovuto anche al fatto che nel loro Paese godono di particolari facilitazioni per quanto riguarda le possibilità di allenamento e la partecipazione alle gare. Detto questo, possiamo anche arrivare alla conclusione, che ci sembra questa: il professionismo non risolve, anzi complica, i problemi dello sport. A poterne fare a meno, c'è tutto da guadagnare, specie dal profilo etico. Allo sportivo, se si vuole che esprima il meglio delle proprie capacità, occorre dare, attraverso opportuni adeguamenti delle ore di studio e di lavoro, la possibilità di effettuare la necessaria preparazione. Quando non esiste l'assillo di dover assicurare, attraverso lo sport, la propria esistenza (o, peggio ancora, un innaturale arricchimento), la pratica sportiva in forma dilettantistica, per essere più spontanea, liberando ogni energia fisica e spirituale, porterà, a parità di preparazione, a prestazioni sicuramente superiori a quelle di chi lo sport lo esercita per mestiere.